

## LO STRANO CASO DELL'*INTENSIO* E LA STORIA DELLA LOGICA MEDIEVALE\*

di Dino Buzzetti

1. Nel codice marciano che riporta la *Quaestio de intensione et remissione formarum* di Biagio de' Pelacani *scripta manu Francisci auctoris filii* è significativamente trascritta anche un'altra questione, *Utrum omnis forma habeat latitudinem nobis presentabilem per figuras geometricas*<sup>1</sup>. Si tratta, com'è noto, di problemi ampiamente discussi negli scritti di filosofia naturale del secolo XIV e si tratta chiaramente, come già notava Anneliese Maier, di due problemi distinti, anche se certamente connessi<sup>2</sup>. Chi volesse considerare questo nesso con maggiore attenzione e indagare sulla relazione esistente tra la natura ontologica dell'*intensio* e la rappresentazione matematica astratta della sua *latitudo* non potrebbe esimersi dall'esaminare a fondo la natura semantica e il comportamento logico delle nozioni di qualità intensive. Sennonché la storiografia corrente non sembra offrire una ricostruzione del terminismo dei secoli XIV e XV capace di risolvere in modo soddisfacente tutti i problemi interpretativi posti da quest'indagine, al punto che la possibilità di affrontarli nei modi più idonei viene a dipendere manifestamente da un adeguamento storiografico di portata generale – una riconsiderazione complessiva, giust'appunto, della forma di logica che si è sviluppata nel tardo Medioevo.

\* L'articolo propone, con qualche aggiustamento, il testo della comunicazione presentata al III Convegno di studio (*Istituzioni scolastiche. Logica e metafisica*) della Società Italiana per lo Studio del Pensiero Medievale (SISPM), tenutosi a Pavia dal 13 al 16 settembre 1993.

1. Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, ms. Lat. VI, 62 (= 2549). Cfr. G. Valentini, *Bibliotheca manuscripta ad S. Marci Venetiarum. Codices mss. latini*, 6 tomi, Venetiis, ex Typographia Commercii, 1868-1873, t. IV, p. 233.

2. Cfr. A. Maier, *Die Mathematik der Formlatituden*, in *An der Grenze von Scholastik und Naturwissenschaft*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1952, p. 274 e *Das Problem der Intensiven Grösse*, in *Zwei Grundprobleme der scholastischen Naturphilosophie*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1968<sup>3</sup>, p. 81 ss.

Ma di che tipo sono i problemi logici e i problemi semantici sollevati dalla nozione di *intensio*? Procediamo con qualche esempio. Nei commenti universitari italiani, composti alla fine del secolo XIV, al *De tribus praedicamentis* di William Heytesbury<sup>3</sup>, il movimento, o più precisamente il moto locale, veniva concepito come una proprietà intensiva. In Angelo da Fossombrone troviamo la seguente affermazione:

Non vere dici potest motum esse velocem vel tardum, sicut nec caliditatem esse calidam, sed debemus dicere motum esse velocitatem vel tarditatem tantam vel tantam<sup>4</sup>.

Cerchiamo di chiarire. In Heytesbury, una distanza è una grandezza reale, una *magnitudo*, una *quantitas continua* effettivamente percorribile, *vere pertransibilis successive*. Rispetto a tale grandezza reale, qual è la natura del moto, della sua velocità e della sua accelerazione? La velocità, *latitudo motus*, è la misura dell'intensità del movimento, o del cambiamento di posizione che si produce nel percorrere una certa distanza; l'accelerazione è la misura dell'*intendere vel remittere* della velocità, del variare della velocità. L'accelerazione – *latitudo latitudinis motus* o, nei commenti, *velocitatio* – sta al variare della velocità, come la velocità, o il movimento, stanno al variare della posizione o della distanza percorsa:

illa latitudo consimiliter se habet respectu latitudinis motus, sicut se habet motus respectu magnitudinis et quantitatis continue vere pertransibilis successive<sup>5</sup>.

Fondamentale, per la discussione di queste nozioni, si era rivelata l'intuizione di Bradwardine, che consisteva nell'applicare la matematica delle proporzioni all'analisi delle nozioni intensive legate al fenomeno del movimento locale – e, com'è noto, non solo a queste, ma in generale a tutte le nozioni intensive. L'applicazione della matematica delle proporzioni all'analisi del movimento produceva però affermazioni controintuitive, *sophismata physicalia* che dovevano essere sottoposti a verifica, o *probatio*, con tecniche di analisi linguistica.

Conviene insistere su queste cose, perché è proprio a questo proposito che si manifestano le carenze più evidenti della storiografia corrente. Sarà sufficiente fare pochi esempi, citando due soli studiosi tra quelli che più validamente hanno contribuito alla conoscenza di questi problemi, John Murdoch ed

3. Si tratta notoriamente dell'ultimo capitolo delle *Regule solvendi sophismata* composte dall'autore inglese intorno al 1335, discusso poi in continuazione nelle università italiane nel corso dei secoli XIV e XV.

4. Angelus Forsemproniensis, *Scriptum supra tractatu de motu locali*, in Guillelmus Hentisberus, *De sensu composito et diviso; Regule solvendi sophismata*; ecc., Boneto Locatello, ed. Ottaviano Scoto, Venezia 1494 (Hain \*8737; I.G.I. 4618), f. 67rb.

5. Guillelmus Hentisberus, *Regule solvendi sophismata*, in *De sensu composito et diviso*, cit., f. 44rb.

Edith Sylla. Secondo Edith Sylla, i *sophismata physicalia* venivano inventati e prodotti perché si doveva insegnare la logica e gli umanisti, col togliere di mezzo la logica scolastica, tolsero di mezzo anche i sofismi<sup>6</sup>. Se di sofismi o di fallacie si tratta, questo stesso giudizio ci offre un caso evidente di *hysteron-proteron*. È quanto sostiene, con dovizia di argomenti, Alain de Libera, il quale ha fatto opportunamente notare che «nella *Wirkungsgeschichte* delle *Regulae solvendi sophismata* di Heytesbury in Italia», con tutta evidenza, la prospettiva «non è pedagogica, ossia legata ad un modello particolare di istituzione della disputa, bensì scientifica»<sup>7</sup>. Anche John Murdoch non scambia certo, a questo proposito, l'effetto per la causa, come invece sembra aver fatto Edith Sylla; al contrario, egli afferma chiaramente che fu proprio la matematica, applicata nel caso qui ricordato al confronto delle proprietà intensive del movimento, la «matematica della misura» com'egli la chiama in generale, quella che «generò effettivamente i *sophismata*»<sup>8</sup>. Ed è ancora di John Murdoch il merito enorme di aver messo in luce il carattere «metalinguistico», com'egli dice, della filosofia della natura tardo-medievale<sup>9</sup>, tanto che de Libera ne ha tratto «la nozione di *analisi metalinguistica*», che presenterà poi come categoria storiografica sicura, applicabile senza ulteriori avvertenze alle trattazioni medievali di filosofia naturale<sup>10</sup>. Se però cerchiamo di ricavare dagli scritti di Murdoch quale sia l'esatta natura di questo tipo di analisi, in un senso propriamente logico e linguistico, se non proprio strettamente tecnico, restiamo piuttosto nel vago.

La nozione di «analisi metalinguistica» si affaccia in un saggio apparso nel 1979 per essere usata «in modo intercambiabile» con quella, meno anacro-

6. E.D. Sylla, *The Fate of the Oxford Calculatory Tradition*, in *L'homme et son univers au Moyen Age: Actes du 7<sup>e</sup> congrès international de philosophie médiévale*, ed. C. Wenin, Éditions de l'Institut Supérieur de Philosophie, Louvain-la-Neuve, 1986, pp. 692-98.

7. A. de Libera, *Le développement de nouveaux instruments conceptuels et leur utilisation dans la philosophie de la nature au XIV<sup>e</sup> siècle*, in *Knowledge and the Sciences in Medieval Philosophy: Proceedings of the Eighth International Congress of Medieval Philosophy (S.I.E.P.M.)*, vol. I, ed. M. Asztalos, J.H. Murdoch, I. Niiniluoto, Acta Philosophica Fennica 48, Yliopistopaino, Helsinki 1990, pp. 194-95.

8. J.E. Murdoch, *Mathematics and Sophisms in Late Medieval Natural Philosophy*, in *Les genres littéraires dans les sources théologiques et philosophiques médiévales*, Publications de l'Institut d'Études Médiévales, 2<sup>e</sup> série, vol. 5, Louvain-la-Neuve 1982, p. 96.

9. Cfr. Id., *Scientia mediantibus vocibus: Metalinguistic Analysis in Late Medieval Natural Philosophy*, in *Sprache und Erkenntnis im Mittelalter: Akten des VI. internationalen Kongresses für mittelalterlichen Philosophie der S.I.E.P.M., 29 August-3 September 1977, in Bonn*, ed. W. Kluxen et al., *Miscellanea Mediaevalia* 13/1-2, de Gruyter, Berlin et al. 1981, 1. Halbband, pp. 73-106.

10. De Libera, *Le développement de nouveaux instruments conceptuels*, cit., p. 165.

nistica, di «analisi proposizionale»<sup>11</sup>: Murdoch ricorda che nella filosofia della natura tardo-medievale oggetto di scienza e di analisi non erano le «cose», ma «le proposizioni e i termini all'interno delle proposizioni». Dunque, è di analisi logica e linguistica che manifestamente si tratta. Ma se ci viene detto qual è *il tipo* dell'analisi, non ci viene detto esattamente *che cosa* è l'analisi. Il termine «metalinguistico», da cui potremmo supporre di ricavare qualche lume, non solo viene usato, a detta di Murdoch, «in modo anacronistico»<sup>12</sup>, ma per quanto sembri in apparenza assai perspicuo, nasconde parecchie ambiguità. Vediamo come Murdoch ne introduce la nozione:

Da una parte, chiamando “metalinguistico” questo tipo di analisi dei problemi si ha il vantaggio di distinguere un'analisi di questo tipo da un'analisi dei medesimi problemi condotta in quello che oggi chiameremmo un linguaggio oggetto. Per presentare la stessa distinzione in termini medievali, potremmo dire che il primo tipo di analisi tratta dei problemi discussi in un linguaggio che parla *de intentionibus*, mentre il secondo tipo di analisi tratta degli stessi problemi in un linguaggio che parla *de rebus*. Dall'altra, il termine “metalinguistico” potrebbe far pensare che si avesse a che fare con un metalinguaggio di livello diverso.

Ma ecco il punto:

Se qualche volta però, nel secolo XIV, si aveva veramente a che fare con un metalinguaggio di livello diverso (e ciò soprattutto nella discussione dei paradossi che implicano proposizioni auto-falsificanti), di solito nel tipo di analisi che ho in mente questo non si verificava. Si poteva avere a che fare con qualche forma di “*ascensus* semantico” (*semantic ascent*), ma questo non era tale da richiedere un linguaggio di livello diverso<sup>13</sup>.

Resta quindi qualche cosa di irrisolto e proprio, come si vede, al cuore stesso della questione. Murdoch avverte distintamente la presenza di una certa duplicità di piani semantici e vi fa opportunamente risiedere la specificità dell'analisi, ma non riesce a spiegare con precisione di che cosa si tratta. Sicché egli stesso solleva qualche dubbio sull'uso indiscriminato della nozione appena introdotta:

Queste considerazioni ci fanno pensare che “analisi proposizionale” piuttosto che “analisi metalinguistica” possa essere un modo più *appropriato* di fare riferimento al fenomeno che verrà documentando<sup>14</sup>.

11. J.E. Murdoch, *Propositional Analysis in 14th-century Natural Philosophy: A case study*, in «Synthèse», 40 (1979), pp. 138, nota 2.

12. *Ibid.*, p. 117.

13. *Ibid.*, p. 138, nota 2. Si noti che l'espressione *semantic ascent* è posta tra virgolette dallo stesso Murdoch.

14. *Ibid.* (corsivo aggiunto).

Tutte queste osservazioni e riserve sono tuttavia relegate in nota e a dispetto delle cautele di Murdoch l'espressione "analisi metalinguistica" entra trionfalmente, come si è visto, nella storiografia ufficiale. Accolta come categoria acclarata, essa occulta di fatto un problema interpretativo che non può peraltro essere eluso.

Già nella relazione presentata da Murdoch al congresso di Bonn del 1977 e pubblicata nel 1981 (nel testo a stampa della relazione Murdoch cita il saggio del 1979 e dunque si tratta di un lavoro posteriore)<sup>15</sup>, i dubbi sono scomparsi, ma non se ne guadagna molto in chiarezza. Murdoch ribadisce ancora che l'espressione "analisi metalinguistica" non deve far pensare che l'uso di «un discorso di quel genere richiedesse necessariamente diversi livelli di linguaggio» e tuttavia afferma che la stessa espressione, «malgrado questa connotazione possibilmente fuorviante», può essere assunta, al di là dei possibili fraintendimenti, come «una denominazione storica appropriata per il fenomeno in questione»<sup>16</sup>. Dunque, con buona pace dei problemi irrisolti, anche Murdoch accantona a quanto pare i suoi dubbi e accredita la nozione di analisi metalinguistica come categoria interpretativa pienamente adeguata.

Questa volta nessuno ci viene in aiuto e il fraintendimento pare inevitabile. De Libera, per esempio, parla della «distinzione tra l'approccio *de re* legato ad una certa interpretazione del quadro e del linguaggio aristotelico, da una parte, e l'approccio metalinguistico o *de intentinibus*, dall'altra»<sup>17</sup>, senza accorgersi che per le nozioni intensive è proprio «l'approccio *de re*» che può, come vedremo, avere carattere metalinguistico. De Libera pare accettare senza problemi il concetto che Murdoch aveva introdotto con qualche esitazione e il punto inevitabilmente gli sfugge. Il fraintendimento non resta nel campo delle pure possibilità, come Murdoch sembrava supporre, ma investe in pieno l'uso e l'adeguatezza storiografica della nozione stessa di "analisi metalinguistica". Sicché mette conto cercare di spiegarne l'origine, per evitare le indesiderabili conseguenze storiografiche che esso comporta. Per cominciare, consideriamo più attentamente come l'applicazione della matematica delle proporzioni all'analisi delle qualità intensive generi affermazioni controintuitive, ovvero *sophismata physicalia*.

2. Il problema dell'analisi delle qualità intensive è, fondamentalmente, un problema di analisi del continuo. *De omnibus his*, afferma Wodeham a proposito di nozioni intensive come il moto, il tempo e l'alterazione, *est par ratio sicut de continuo*<sup>18</sup>. L'applicazione della matematica delle pro-

15. Cfr. Id., *Scientia mediantibus vocibus*, cit., p. 100, nota 89.

16. *Ibid.*, p. 75.

17. De Libera, *Le développement de nouveaux instruments conceptuels*, cit., p. 194.

18. Adam de Wodeham, *Tractatus alphabeticus*, cap. 50 (*Continuum*), Erfurt, Stadtsbibliothek, Ms. Amplon, f. 139va, citato in R. Wood, *Calculating Grace: The Debate*

porzioni consente appunto, attraverso la generazione di serie infinite di valori infinitesimi o tendenti all'infinito, l'estensione dell'analisi del continuo alle nozioni di qualità intensive. Bradwardine tuttavia fa esplicitamente osservare che la nozione di *proportio* si applica equivocamente alle qualità intensive, che possono dirsi *proportionalia* solo *per definitionem analogam, non univocam*<sup>19</sup>. Sicché, se da un punto di vista formale le cose sono le stesse – si tratta sempre della medesima *ratio*, ossia della matematica delle proporzioni – e se, come sostiene ancora Wodeham, *difficultas est aequalis de omnis compositis divisibilibus sive intensive sive extensive*<sup>20</sup>, da un punto di vista ontologico, invece, le cose cambiano: da un lato, come si è detto, Heytesbury tratta la distanza come una grandezza reale; dall'altro afferma che la *latitudo motus*, ossia il valore della velocità, può essere soltanto *imaginata*: quindi, anche la *latitudo latitudinis motus*, ossia il valore dell'accelerazione, è solamente *imaginabilis*<sup>21</sup>. Dunque, benché formalmente identica, la *ratio* applicata all'analisi incrementale delle qualità intensive si rivela qui decisiva sul piano ontologico e richiede necessariamente l'introduzione di *imaginabilia*. Secondo Angelo da Fossombrone, la ragione per cui un'infinita *latitudo caliditatis* o un'infinita *latitudo albedinis* non sono immaginabili, mentre è possibile *latitudinem motus imaginari esse infinitam*, sta nel fatto che, nel primo caso, *intensiones non sequuntur proportiones inequalitatis*<sup>22</sup>: è quindi dall'applicazione della legge di proporzionalità che dipende la postulazione degli *imaginabilia*.

Tali implicazioni ontologiche non sono prive di riflessi sul piano linguistico. È su questo piano, infatti, che si istituisce il complesso sistema di relazioni che connette la semantica all'ontologia ed è su questo piano che viene affrontato il problema delle conseguenze ontologiche della postulazione degli *imaginabilia*. La discussione sulla forma delle qualità intensive aveva già mostrato la necessità di distinguere diversi piani di discorso. Così, secondo Wodeham, si può parlare direttamente di tale forma *intentionaliter vel logice loquendo*, ossia *per predicationem alicuius termini de ea*; oppure indirettamente, riferendo all'individuo che la riceve una *denominatio concreta* che, giust'appunto, *proprie convenit subiecto tantum*<sup>23</sup>. Ma, per ciò che interessa in questa sede, importa osservare che è proprio l'analisi degli

*about Latitude of Forms according to Adam de Wodeham, in Knowledge and the Sciences in Medieval Philosophy: Proceedings of the Eighth International Congress of Medieval Philosophy (S.I.E.P.M.), vol. II, ed S. Knuutila, R. Työriöja, Sten Ebbesen, Publications of Luther-Agricola Society Series B 19, Yliopistopaino, Helsinki 1990, p. 373.*

19. Thomas of Bradwardine, *Tractatus de proportionibus*, The Univ. of Wisconsin Press, Madison 1955, p. 74s.

20. Adam de Wodeham *Tractatus de indivisibilibus*, q. 1, art. 1, ed. R. Wood, Reidel, Dordrecht 1988, p. 34.

21. Guillelmus Hentisberus, *Regule solvendi sophismata*, cit., f. 44rb.

22. Angelus Forsempronensis, *Scriptum supra tractatu de motu locali*, cit., f. 67vb.

23. Adam de Wodeham, *Tractatus alphabeticus*, cit., cap. 15 (*Augmentatio*), f. 135ra.

*imaginabilia* ad assumere, come si vedrà, carattere metalinguistico. Pare quindi essenziale insistere sulla stretta connessione che esiste fra il procedimento *per imaginationem* e l'analisi semantica delle nozioni di qualità intensive. Murdoch invece tratta le due cose separatamente e secondo due diverse prospettive. Egli sembra considerare il problema del procedimento *secundum imaginationem* solo per le sue implicazioni epistemologiche, come atteggiamento contrapposto ad un punto di vista, al contrario, più sperimentale ed empirico. Di conseguenza, «tale procedimento... *praeter cursum naturae*» viene visto come «una cosa» e «l'analisi metalinguistica e i sofismi», invece, come «un'altra»<sup>24</sup>. È già stato rilevato che «il modo in cui il procedimento *secundum imaginationem* caratterizza la filosofia della natura del secolo XIV si manifesta» proprio «nell'uso dei sofismi, che sono *tutti quanti secundum imaginationem*»; sicché «l'uso dei sofismi e il procedimento *secundum imaginationem* dovrebbero essere considerati insieme» perché «è considerati *insieme* che essi *sono* distintivi della filosofia della natura tardo-medievale»<sup>25</sup>. L'importanza di questo fatto risiede però qui soprattutto nelle sue implicazioni semantiche.

A questo proposito, si deve richiamare un aspetto della logica e della semantica terministica, o più in generale della logica medievale *tout court*, che non pare essere stato sufficientemente valutato né in sede storica, né in sede teorica: si tratta dell'equivalenza fra asserzioni del secondo ordine *de re*, o in linguaggio oggetto, ed asserzioni *de intentionibus*, o metalinguistiche, sul significato di espressioni usate in asserzioni del primo ordine. Mi riferisco a quell'aspetto della logica medievale che mette in evidenza Desmond Henry quando afferma che asserzioni del secondo ordine in linguaggio oggetto costituiscono uno dei diversi «procedimenti adottati dagli autori medievali» per «fornire una spiegazione del significato dei nomi»<sup>26</sup>. Sicché «un linguaggio che parla *de intentionibus*» non è necessariamente, come invece afferma Murdoch, «usando i nostri termini, un "metalinguaggio"», e neppure «un linguaggio che parla *de re*» è necessariamente, «come diremmo noi» oggi, sempre a parere di Murdoch, «un "linguaggio-oggetto"»<sup>27</sup> con cui non si può dire nulla *de intentionibus*. Per quanto ci riguarda, occorre quindi tener conto dell'equivalenza semantica di cui parla Henry e valutarne la portata a proposito delle espressioni paronimiche, o *denominations concretivae*, usate per designare le qualità intensive.

24. J.E. Murdoch, *The Analytic Character of Late Medieval Learning: Natural Philosophy without Nature*, in *Approaches to Nature in the Middle Ages*, ed. L.D. Roberts (Medieval and Renaissance Texts and Studies 16), Center for Medieval and Early Renaissance Studies, Binghamton, N.Y. 1982, p. 199.

25. N. Kretzmann, *Comment to Murdoch, The Analytic Character of Late Medieval Learning*, cit., in *Approaches to Nature in the Middle Ages*, cit., p. 219.

26. D.P. Henry, *That Most Subtle Question* (Quaestio subtilissima: *The metaphysical bearing of medieval and contemporary linguistic disciplines*, Manchester University Press, Manchester 1984, p. 92.

27. Murdoch, *Scientia mediantibus vocibus*, cit., p. 75.

La questione è rilevante perché riguarda l'applicazione della logica non solo a problemi di filosofia naturale, ma anche, com'è propriamente il caso delle qualità intensive, a problemi di metafisica e di teologia. Basti un solo esempio, tratto da Scoto. Occorre richiamare alcune distinzioni, quella tra predicazione *per se primo modo* e predicazione *per se secundo modo* e quella tra predicazione *in quid* e predicazione *in quale*. Come ho potuto ricordare altrove

le due distinzioni sono corrispondenti, e riguardano, rispettivamente, la predicazione *de subiecto*, o del secondo ordine, che è propria delle definizioni e del discorso sugli universali, e la predicazione *in subiecto*, o del primo ordine, che è propria del discorso sugli enti singolari individualmente sussistenti. *Per se primo modo* viene predicato qualcosa che è contenuto o è identico alla definizione del soggetto; *per se secundo modo* viene predicato invece qualcosa che, pur essendo detto *per se* del soggetto, un *proprium* per esempio, non è contenuto nella definizione, o nella *ratio*, della sua essenza.

Invece,

nel discorso riferito agli individui, *praedicari in quid est praedicare essentiam subiecti, per modum essentiae, id est per modum subsistentis, et non denominantis... praedicari in quale est praedicari per modum denominantis*<sup>28</sup>. Più precisamente, *in quid* viene predicata l'essenza di un soggetto individuale, o *in toto*, quando ne viene predicata la specie, o *in parte*, quando ne viene predicato il genere; *in quale* vengono predicate, *per modum denominantis*, ossia paronimicamente<sup>29</sup>, le qualità dell'essenza, siano esse essenziali, come le differenze specifiche, siano esse accidentali, come le qualità proprie o gli accidenti. Sicché *in quid* può essere predicato soltanto qualcosa di sussistente in sé e per sé, che non può essere inerente in qualcos'altro, mentre *in quale* può essere predicato soltanto qualcosa che non può essere in sé e per sé portatore di proprietà, ma può soltanto essere inerente in qualche altra cosa in sé sussistente<sup>30</sup>.

Poste queste distinzioni, si può facilmente mostrare che grazie all'equivalenza logica sopra richiamata – l'equivalenza fra le asserzioni metalinguistiche sul significato dei termini e le asserzioni *de re* del secondo ordine che ne fanno uso – è possibile mettere in relazione due aspetti fondamentali del

28. *Super Univ. Porph.*, q. 12 nn. 5-6 (ed. Vivès, I 155s).

29. Nell'uso tecnico di Scoto, la predicazione per *modum denominantis* è «quella forma di predicazione che non risponde alla domanda 'Che cos'è questo?', ma alla domanda 'Com'è fatto questo?' e quindi designa un puro 'come'» (L. Honnefelder, *Ens in quantum ens: Der Begriff des Seienden als solchen als Gegenstand der Metaphysik nach der Lehre des Johannes Duns Scotus* (Beiträge zur Geschichte der Philosophie und Theologie des Mittelalters, N.F. 16), Aschendorff, Münster 1979, p. 319).

30. D. Buzzetti, *Metafisica dell'Esodo e psicologia del sacro: Scoto e Jung, un accostamento possibile*, in *Etica e persona: Duns Scoto e suggestioni nel moderno*, Convegno di Studi, Bologna, Studio Teologico S. Antonio, 18-20 febbraio 1993, Atti a cura di P. Silvestro Casamenti o.f.m., Edizioni Francescane, Bologna 1994, pp. 138-139.



significato dei paronimi usati per designare qualità intensive: il significato noetico o *a parte intellectus* del termine, che può essere predicato solo *per se*, e il significato ontico o *a parte rei* dello stesso termine, che viene predicato *solamente in quale*. Si ritornerà in seguito sugli aspetti strettamente logici del problema; qui basti osservare che le implicazioni semantiche della predicazione paronimica risultano sempre decisive nell'analisi concettuale delle nozioni intensive. Un'interpretazione adeguata non può non tenerne conto. Infatti, come già ribadiva Anneliese Maier, il problema dell'*intensio* non riguarda, da un punto di vista metafisico, le forme sostanziali<sup>31</sup>; di conseguenza esso non riguarda, da un punto di vista logico, la predicazione *in quid*, che è propria di queste forme, ma riguarda essenzialmente la predicazione paronimica *in quale*, che è propria delle forme intensive accidentali.

Una stessa radice logica e semantica è dunque comune a tutti i campi di applicazione della nozione di *intensio*, né questi sono così disparati e assolutamente privi di rapporto come potrebbe in apparenza sembrare. Il problema dell'ipostatizzazione di nozioni fisiche espresse semanticamente da puri *imaginabilia*, affrontato dalla filosofia della natura del secolo XIV, si appresenta così naturalmente, per analoghe implicazioni linguistiche, con problemi di natura spirituale e teologica: col problema, ad esempio, dell'ipostatizzazione teologica o «laicizzazione metafisica», com'è stato detto<sup>32</sup>, dell'esperienza del sacro; oppure col problema della riduzione a condizione statica (ontica) dell'aspetto dinamico (noetico ed operativo), a giudizio di Scoto ineliminabile, della perfezione spirituale<sup>33</sup>. In tutti questi casi si tratta sempre, come si vede, dell'analisi di eventi più che di stati, della spiegazione di fenomeni legati a condizioni divenienti o transeunti, che possono essere concettualizzati, nel quadro dell'ontologia aristotelica, solo invocando la nozione di variazione intensiva.

Che cos'ha da fare tutto questo con la discussione da cui abbiamo preso le mosse? Si è detto che la matematica delle proporzioni è applicata equivocamente da Bradwardine ad oggetti ontologicamente diversi, non solo a grandezze o quantità estese, ma anche a proprietà o qualità intensive. Dunque, la matematica delle proporzioni permette di applicare la stessa analisi del continuo alle cose che appartengono ad entrambe le categorie ontologiche. La postulazione degli *imaginabilia* che necessariamente ne consegue comporta, come si vedrà, una dimensione metalinguistica dell'analisi. Abbiamo tuttavia già visto che il discorso logico medievale offre la possibilità di esprimere in linguaggio-oggetto asserzioni di portata metalinguistica, come quelle, ad esempio, sul significato dei paronimi, i termini che vengono necessariamente usati per la predicazione di qualità intensive. Si tratta di un'opzione antica: se ne occupa già diffusamente sant'Anselmo nel *De grammatico*, riprendendo l'esempio del paronimo che discute, *grammaticus* appunto, proprio dalle *Ca-*

31. Cfr. Maier, *Das Problem der intensiven Grösse*, cit., p. 4.

32. H. Corbin, *Histoire de la philosophie islamique*, Gallimard, Paris 1964, p. 19.

33. Cfr. Buzzetti, *Metafisica dell'Esodo e psicologia del sacro*, cit., p. 149-152.

tegorie di Aristotele<sup>34</sup>. Sicché, contrariamente a quanto sembra supporre de Libera, le due distinzioni introdotte da Murdoch, linguaggio-oggetto/metalinguaggio e discorso *de re*/discorso *de intentionibus*, non sono affatto corrispondenti: si possono fare asserzioni *de intentionibus* in linguaggio-oggetto; si tratta semplicemente di asserzioni *de re* del secondo ordine. Pare così chiarito il mistero di quel certo “*ascensus* semantico”, di cui parla Murdoch, che non comporta formalmente il ricorso ad un vero e proprio metalinguaggio.

3. Questo fraintendimento non sarebbe in sé e per sé troppo grave, per non insistere troppo sulle particolari e affatto specifiche insufficienze analitiche che inevitabilmente comporta, se non lasciasse trapelare più in generale un atteggiamento storiografico inadeguato, per il modo stesso di intendere la relazione tra la logica medievale e la logica contemporanea. Il confronto tra le due forme di logica non è sempre condotto in modo appropriato e merita di essere qui, per concludere, riconsiderato brevemente. La sterile, interminabile disputa sull'opportunità di usare strumenti formali ricavati dalla logica contemporanea per interpretare la logica medievale continua a dibattersi in un falso dilemma e non giunge alla radice del problema. E come l'uso di nozioni formali inadatte al discorso logico medievale porta con sé l'assunzione implicita di criteri di adeguatezza del tutto impropri, così il rifiuto preconcepito dell'analisi formale impedisce a priori approfondimenti peraltro essenziali. Ritornando alla discussione sull'*intensio*, la possibilità di interpretare adeguatamente il discorso *de re* sugli *imaginabilia* viene, nell'uno e nell'altro caso, irrimediabilmente preclusa.

Per definire meglio la natura di proposizioni *de re* dotate di portata metalinguistica, si può opportunamente ricorrere alla nozione di “proposizione categoriale” (*category-proposition*) introdotta da Gilbert Ryle. Le proposizioni categoriali sono proposizioni che dicono «qualcosa» sulla categoria o il «tipo logico» dei *significata* di certe espressioni linguistiche<sup>35</sup>. Così, il discorso logico applicato dai *calculatores* del secolo XIV all'analisi delle nozioni di qualità intensive può essere caratterizzato, per usare l'espressione di Ryle, come un «idioma semantico»<sup>36</sup>, un linguaggio fatto di proposizioni categoriali *de re* che dicono qualcosa sul tipo logico dei *significata* delle espressioni. Con l'aiuto di nozioni come queste è possibile mostrare che l'introduzione degli *imaginabilia* può essere considerata come un'operazio-

34. Cfr. D.P. Henry, *Commentary on De grammatico: The historical-logical dimensions of a dialogue of St. Anselm's*, Reidel, Dordrecht 1974.

35. G. Ryle, *Categories*, in *Collected Papers*, vol. II, *Collected Essays: 1929-1968*, Hutchinson, London 1971, p. 184.

36. *Ibid.*, p. 180.

ne equivalente all'introduzione di nuove categorie semantiche<sup>37</sup>. Come si è visto, nei testi presi qui in esame alcuni termini, tra cui *motus* e *velocitas*, sono considerati come espressioni che fanno riferimento a puri *imaginabilia*. Nello stesso tempo si dimostra che i termini che designano *imaginabilia* sono di tipo logico affatto particolare e non appartengono, al di là della forma grammaticale apparente, alle stesse categorie semantiche di altre espressioni ordinarie. Inoltre, con la specificazione di appropriate regole d'uso, viene direttamente definita l'appartenenza dei termini di questo genere a nuove categorie semantiche. La descrizione del comportamento logico dei termini che designano *imaginabilia* richiede affermazioni di portata metalinguistica che, nella maggior parte dei casi, vengono espresse implicitamente attraverso proposizioni categoriali *de re* del secondo ordine. Sicché l'adeguamento della semantica terministica al linguaggio matematico delle proporzioni si compie con estensioni correlative e di fatto equivalenti: da una parte l'*ampliatio ad imaginabilia* del campo dei *supposita* e dall'altra, col riconoscimento del tipo logico affatto particolare delle espressioni usate per designarli, l'introduzione di nuove categorie semantiche. L'uso di un idioma semantico *de re* di ordine superiore attua l'estensione categoriale del linguaggio evitando l'ipostatizzazione dei *supposita*. Le risorse espressive del linguaggio sono così accresciute con un procedimento che permette di ottenere una semantica sufficientemente ricca senza complicare l'ontologia.

Possiamo ora ritornare con maggiore discernimento al passo di Angelo da Fossombrone da cui abbiamo preso le mosse. Per una migliore illustrazione serve riportare il passo per esteso:

Ad que dicitur de virtute sermonis negando quodlibet illorum, quia non vere dici potest motum esse velocem vel tardum sicut nec caliditatem esse calidam, sed debemus dicere motum esse velocitatem vel tarditatem tantam vel tantam. Et mobile est illud quod per istam velocitatem vel tarditatem debet dici velox vel tardus (*sic*). Et tunc dicitur quod bene potest concedi quod *a* et *b* motus erunt precise equales velocitates, et tamen illud mobile quod movebitur *a* velocitate movebitur velocius quam illud quod movebitur *b* velocitate. Et similiter concedatur secunda conclusio, scilicet quod *b* motus erit precise velocitas ut octo et tamen illud mobile quod movebitur illo motu numquam movebitur velocitate ut octo<sup>38</sup>.

Qui Angelo stabilisce le regole d'uso di alcuni termini, come *motus*, *velocitas*, *mobile*, *calidus* e così via. Non si può dire che il moto sia veloce o lento

37. Per un'analisi più dettagliata si rimanda a D. Buzzetti, *Linguaggio e ontologia nei commenti di autore bolognese al De tribus praedicamentis di William Heytesbury*, in *L'insegnamento della logica a Bologna nel XIV secolo*, a cura di D. Buzzetti, M. Ferriani, A. Tabarroni, Studi e memorie per la storia dell'Università di Bologna N.S. vol. VIII, Istituto per la Storia dell'Università, Bologna 1992, di cui si vedano in particolare le pp. 595-603.

38. Angelus Forsempronienis, *Scriptum supra tractatu de motu locali*, cit., f. 67rb.

(*motum esse velocem vel tardum*), mentre si può dire che è veloce o lenta la cosa che si muove (*mobile*). Ciò significa che *motus* e *mobile* sono di tipo logico diverso. In altri termini, *motus* e *mobile* non possono essere usati per significare cose dello stesso tipo. Il termine *mobile* significa, o più precisamente denota: oggetti esistenti reali o possibili, una *res*, un *aliquid*, che può esistere ed essere detto veloce o lento. Il termine *motus* non può invece essere assimilato ad un'espressione di questo tipo; *motus* quindi è un termine che non ha denotazione, che non può fare riferimento in modo diretto a nessuna *res*, a nessuna cosa, né veloce, né lenta, né comunque capace di esistere come un *aliquid* ontologicamente indipendente. Secondo Angelo, dobbiamo però dire (*debemus dicere*) che il moto è velocità (*motum esse velocitatem*). Questo significa che *motus* e *velocitas* sono termini dello stesso tipo logico, o che appartengono alla stessa categoria semantica. Ciò di cui può essere detto il termine *velocitas* e ciò che può essere significato dal termine *motus* sono cose dello stesso tipo. Anche il termine *velocitas*, nonostante la forma grammaticale apparente, non può quindi essere considerato, dal punto di vista categoriale, come un nome: come il termine *motus* non nomina nulla e non può essere predicato in modo ordinario di cose esistenti come oggetti concreti reali o possibili. Il *motus est velocitas* di Angelo ci riporta dunque al ben noto *grammaticus est grammatica* di S. Anselmo, ossia ad un'affermazione categoriale *de re* di ordine superiore<sup>39</sup>. E se il *nec caliditatem esse calidam* di Angelo nega, contro Anselmo, che il paronimo *calidus* abbia lo stesso significato dell'astratto *caliditas*, il suo *non vere dici potest motum esse velocem* ribadisce la specificità categoriale del termine *motus* quale soggetto di predicazione di ordine superiore. Mentre *calidus* deve significare *aliquid habens caliditatem*, ossia oggetti caldi concretamente esistenti, *motus* non può significare *aliquid habens velocitatem*, ossia oggetti veloci predicabili in modo ordinario. Tanto basta a mostrare che il discorso sulla velocità e sul moto, o più in generale il discorso sugli *imaginabilia*, richiede un linguaggio sufficientemente ricco e comunque abbastanza potente da permettere la formulazione di asserzioni categoriali del secondo ordine.

Ora, i linguaggi logici che ammettono la possibilità di asserzioni categoriali del secondo ordine, sono anche linguaggi che ammettono una grammatica categoriale aperta, la possibilità cioè di definire e introdurre formalmente nuove categorie semantiche. L'introduzione di nuovi tipi logici attraverso definizioni non puramente nominali, comporta l'irriducibilità del significato delle espressioni appartenenti ad una certa categoria al significato di espressioni appartenenti a categorie diverse. Così, contro Ockham, secondo cui certe espressioni nominali «sono equivalenti ad averbi», e contro Buridano, che «assimila» al contrario certe locuzioni averbiali ad espressioni nomi-

39. Cfr. D.P. Henry, *Commentary on De Grammatico*, cit., in particolare le pp. 182-185, 209-221 e 279.

nali (e le due tesi implicano, come ha mostrato Marilyn Adams, diverse opzioni ontologiche)<sup>40</sup>, Angelo da Fossombrone sostiene un principio del tutto analogo: *non semper licet adverbia resolvere in nomina sibi correspondentia*<sup>41</sup>.

Non è difficile mostrare che anche la discussione sul *complexe significabile* era, nella sostanza, una discussione sulla natura categoriale delle proposizioni. Non ci sono dubbi, ormai, nel fare risalire la dottrina del *complexe significabile* ad Adam de Wodeham<sup>42</sup> e lo stesso Wodeham pone esplicitamente la questione dello «status ontologico» del «significato adeguato di una proposizione»<sup>43</sup> come una questione di grammatica categoriale. In una sua *quaestio* sul *complexe significabile*, Wodeham ammette che *homo est animal* significa che un uomo è un animale e risponde poi in questo modo ad alcune obiezioni:

D i c e s: 'hominem esse animal' aut est aliquid aut nihil. D i c o quod neutrum est dandum, sed quod non est aliquid sed est hominem esse aliquid, ut dictum est. Ita quaeram a te: populus aut est homo aut non homo? Neutrum est dandum, sed quod non est homo sed homines. — D i c e s: si non est nihil, igitur est aliquid. Ita a r g u a m ex alia parte: si populus non est non homo, igitur est homo. Et utramque consequentiam <negas>. — D i c e s: quid igitur est? R e s p o n d e n d u m <est> quod est 'animal rationale esse substantiam animatam sensibilem'. Magis tamen proprie responderetur quod 'hominem esse animal' non est 'quid', sed est 'esse quid'. Et ideo quaestio inepta est, sicut illa quaestio incongrua percepta<sup>44</sup> esset qua quaeretur 'quid est: homo est animal?' Nam homo est animal a parte rei a propositione circumscripta. Et non est dandum quod 'homo est animal' sit substantia, nec <quod> sit accidens, nec quod sit aliquid, nec quod sit nihil, quia nulla illarum responsionum esset intelligibilis aut aliquid dictu<sup>45</sup>.

Il punto di vista assunto da Wodeham è chiaramente un punto di vista categoriale. Certe obiezioni non possono nemmeno essere mosse perché sono *incongruae*: non rispettano la grammatica e non dicono nulla (*aliquid dictu*). Ma la trasgressione non è puramente grammaticale. Le obiezioni e le ri-

40. M.M. Adams, *Things versus "Hows", or Ockham on Predication and Ontology*, in *How Things Are: Studies in predication and the history of philosophy and science*, ed. J. Bogen and J.E. McGuire, Reidel, Dordrecht 1985, p. 182.

41. Angelus Forsemproniensis, *Scriptum supra tractatu de motu locali*, cit., f. 66ra.

42. Cfr. C. Normore, *The Tradition of Medieval Nominalism*, in *Studies in Medieval Philosophy*, ed. J.F. Wippel, The Catholic University of America Press, Washington, D.C. 1987, p. 213.

43. Adams, *Things versus "Hows"*, cit., p. 185.

44. [percepta] emendato da praecepta.

45. Adam de Whodeham, *Utrum actus sciendi habeat pro obiecto immediato res vel signa, id est complexum in mente vel res significatas per complexum*, in G. Gal, *Adam of Wodeham's Question on the Complexe Significabile as the Immediate Object of Scientific Knowledge*, in «Franciscan Studies», XV (1977), p. 89. (Si seguono le lezioni del codice Cambridge, Gonville and Caius College, 281/674).

sposte respinte da Wodeham sono, in senso strettamente morfologico, corrette. Nessuna di esse, però, è *intelligibilis*; sicché il criterio è semantico, o più precisamente categoriale. Come si vede, le proposizioni giudicate incongrue da Wodeham non sono intelligibili; allo stesso modo, come indica Ryle, le espressioni improprie che contengono «errori categoriali (*category-mistakes*)»<sup>46</sup> sono inintelligibili o «assurde»<sup>47</sup>.

L'opinione di Wodeham, ripresa poi da Pierre d'Ailly, che il significato adeguato di una proposizione sia *res sic esse* oppure *res sic non esse*, «è pienamente compatibile», secondo Marilyn Adams, «col programma ontologico di Ockham e con la sua convinzione che solo le sostanze e le qualità in qualche modo esistenti siano reali»<sup>48</sup>. Sicché la discussione sul *complexe significabile* può essere considerata, più in generale, come una discussione sull'opportunità di ammettere, come ha sostenuto Calvin Normore, «uno strato di "non-cose" tra gli enunciati e gli oggetti»<sup>49</sup>. Ciò significa riconoscere che i *significata* delle espressioni – per usare ancora una volta un termine introdotto da Ryle<sup>50</sup> – non sono né parole né cose. Il dominio della semantica viene così a costituire un dominio intermedio fra quello dei segni linguistici e quello delle cose concretamente esistenti. Quindi tra i nominalisti, a parere di Normore, non solo c'è chi sostiene la tesi, condivisa da tutti, che

Ci sono più enunciati che cose,

ma c'è anche chi sostiene al tempo stesso la tesi, respinta da altri, che

Ci sono più verità che fattori-di-verità<sup>51</sup>.

Proprio perché si tratta, sempre secondo Normore, di «discussioni in famiglia», nell'affrontare problemi di filosofia della natura che comportano l'analisi di nozioni di qualità intensive, alcuni nominalisti del secolo XIV si trovano esposti alla «deliziosa ironia» di dovere nuovamente fare appello a distinzioni grammaticali un tempo canoniche proprio per quella tradizione modista che autori terministi come Johannes Aurifaber<sup>52</sup> o Pierre d'Ailly<sup>53</sup>

46. Cfr. G. Ryle, *The Concept of Mind*, Penguin Books, Harmondsworth 1963<sup>2</sup>, pp. 17 ss.

47. Id., *Categories*, cit., p. 180.

48. Adams, *Things versus "Hows"*, cit., p. 186.

49. Normore, *The Tradition of Medieval Nominalism*, cit., p. 213.

50. Ryle, *Categories*, cit., pp. 180-181.

51. Normore, *The Tradition of Medieval Nominalism*, cit., p. 207. Traduco con «fattori-di-verità» l'espressione *truth-makers*, con cui Normore vuole significare le cose concrete, le «*res* che occorrono per spiegare la verità di qualche enunciato» (*ibid.*, p. 214).

52. Cfr. J. Pinborg, *Die Entwicklung der Sprachtheorie im Mittelalter*, Beiträge zur Geschichte der Philosophie und Theologie des Mittelalters 42:2, Aschendorff, Münster 1967.

53. Cfr. Pierre d'Ailly, *Destructiones modorum significandi (secundum viam nomina-*

criticano con tanta veemenza. Già Heytesbury, come nota Murdoch, «ricorre alla stessa distinzione fra verbi sostantivi e verbi aggettivi»<sup>54</sup>, su cui insisterà più diffusamente, nella discussione dello stesso sofisma, Paolo Veneto<sup>55</sup>, e i suoi commentatori italiani spesso risolvono proprio sul piano della grammatica categoriale il problema così chiaramente presentato, in termini generali, da Alberto di Sassonia:

sicut et astrologi imaginantur multos circulos in caelo qui in rei veritate ibi non sunt et geometrae imaginantur puncta indivisibilia licet in rei veritate nulla sint talia, tamen in dictis scientiis expedit talia imaginari propter meliorem et faciliorem traditionem dictarum scientiarum, ita non minus dico in proposito quod expedit imaginari instantia indivisibilia in tempore ad exprimendum certas et praecisas mensuras motuum et mutationum<sup>56</sup>.

Così, il problema ontologico posto della postulazione degli *imaginabilia* – un problema che nasce, come si vede, dall'esigenza di applicare una "matematica della misura"<sup>57</sup> ai fenomeni della variazione e del movimento – trova risposta nell'ampliamento delle capacità espressive del linguaggio attraverso il ricorso a forme di predicazione di ordine superiore.

L'analisi categoriale sviluppata dagli autori del secolo XIV ci presenta con grande chiarezza uno dei molti casi in cui, come Ernest Moody suggeriva in un celebre saggio dell'ormai lontano 1965<sup>58</sup>, la logica medievale si rivela più potente degli strumenti interpretativi forniti dalla logica contemporanea. La logica da cui tali strumenti sono prevalentemente ricavati è la logica del primo ordine e proprio questa scelta mette in evidenza un diffuso pregiudizio ermeneutico. La pericolosità di questo pregiudizio – e per converso la fecondità dell'atteggiamento di Moody – viene ribadita proprio dalle affermazioni di logici d'oggiorno. Possiamo per esempio citare Jon Barwise, un logico che considera il campo «naturale» della sua disciplina «più ampio» di quello «della logica così come oggi viene studiata». Secondo Barwise, la logica non

*lium*), ed. L. Kaczmarek, in *Modi significandi und ihre Destruktionen: zwei Texte zur scholastischen Sprachtheorie im 14. Jahrhundert*, Materialien zur Geschichte der Sprachwissenschaft und der Semiotik 1, Münster 1980.

54. Murdoch, *Propositional Analysis in 14th-century Natural Philosophy*, cit., p. 144n. Cfr. Guillelmus Hentisberus, *Regule solvendi sophismata*, cit., f. 24vb.

55. Cfr. *Ibid.*, p. 134 e Paulus Venetus, *Logica magna*, Albertino di Vercelli, ed. Ottaviano scoto, Venezia 1499 (Hain \*12505), ff. 66v-67r.

56. Albertus de Saxonia, *Sophismata* (1502), repr. Olms, Hildesheim 1975, p. II, soph. LXXXXXIII («in realtà Sofisma 111»), come nota C. Normore, *Walter Burley on Continuity*, in *Infinity and Continuity in Ancient and Medieval Thought*, ed. N. Kretzmann, Cornell Univ. Press, Ithaca, N.Y. and London 1982, p. 260.

57. Cfr. *supra* nota 9.

58. Cfr. E.A. Moody, *The Medieval Contribution to Logic*, in «*Studium Generale*», XIX (1966), pp. 443-452.

può essere ridotta alla logica del primo ordine, cioè allo «studio delle proprietà» di un numero limitato di costanti logiche come «e, o, non, implica, tutti, qualche e» forse «l'identità». Dunque, a suo parere, la tesi corrente, sostenuta da logici non meno rinomati di Quine, che «tutto ciò che non può essere definito in termini di tali costanti è al di fuori del campo della logica», dev'essere decisamente respinta. Infatti, insiste Barwise,

ora si sa che questo è falso e che c'è una quantità di nozioni usate in matematica, nella scienza e nella vita di ogni giorno che ci porta fuori del dominio della logica del primo ordine. E come logici faremmo un brutto servizio alla nostra disciplina, se convincessimo gli altri che la logica è la logica del primo ordine e poi li convincessimo che quasi nessun concetto della matematica moderna o della vita di ogni giorno può essere colto dalla logica del primo ordine<sup>59</sup>.

Ma non si trovano solo affermazioni di principio. È stato anche rigorosamente argomentato che la nozione di conseguenza logica su cui si fonda la logica del primo ordine è del tutto inadeguata<sup>60</sup>. In un saggio di recente pubblicazione, John Etchemendy ha convincentemente mostrato che applicata a qualsiasi linguaggio la nozione corrente di conseguenza logica

finisce regolarmente e prevedibilmente col definire una relazione che diverge dalla genuina relazione di conseguenza del linguaggio in questione. Tale definizione da un lato *sottogenera* e dall'altro *sovragenera*: porta a dichiarare invalidi certi argomenti che in realtà sono validi e a dichiararne validi altri che di fatto non lo sono<sup>61</sup>.

Sicché lo storico che continua a privilegiare strumenti interpretativi mutuati dalla logica del primo ordine le attribuisce di fatto una validità indiscriminata che neppure i logici del giorno d'oggi paiono più disposti a riconoscerle. Un lavoro storiografico che si limiti all'uso di tali strumenti non può che risultare inevitabilmente inadeguato. E ciò a maggior ragione quando, come nel caso qui preso in esame, il discorso logico medievale imbecca decisamente la strada della predicazione di ordine superiore. Di fronte a tale situazione ritorna ancora attuale la lezione forse dimenticata di Moody.

59. J. Barwise, *The Situation in Logic*, Center for the Study of Language and Information, Stanford, CA 1989, pp. 37-38. Quine presenta quella che Barwise chiama la *first-order thesis* nel modo seguente: «La maggior parte dei nostri ragionamenti logici ha luogo ad un livello che non presuppone entità astratte. Tali ragionamenti procedono per lo più per mezzo della teoria della quantificazione, le cui leggi si possono rappresentare con schemi che non comportano nessuna quantificazione su variabili di classi. Molto di ciò che si formula di solito in termini di classi, di relazioni oltre che di numeri, può essere facilmente riformulato con schemi all'interno della teoria della quantificazione con in più, forse, la teoria dell'identità» (*From a Logical Point of View*, Harvard University Press, Cambridge, Mass. 1953, p. 116).

60. Cfr. J. Etchemendy, *The Concept of Logical Consequence*, Harvard Univ. Press, Cambridge, Mass. 1990.

61. *Ibid.*, p. 8.



Moody osservava che la logica matematica moderna «aveva prestato scarsa attenzione ai problemi filosofici connessi con l'interpretazione della sua struttura simbolica». Ma in quale misura i sistemi formali sviluppati nel corso del secolo riuscivano a far propria tutta la potenza semantica ed argomentativa del linguaggio ordinario? Potevano le grandi costruzioni formali della logica contemporanea essere applicate con profitto all'analisi del linguaggio ordinario? Un problema del tutto analogo era stato affrontato dalla logica medievale, che aveva applicato il modello formale della logica aristotelica e tardoantica all'analisi delle «strutture razionali» del latino scolastico. E «nel tentativo di formulare i presupposti semantici del linguaggio ordinario la logica medievale suggeriva molte risposte ai problemi che si incontrano nelle indagini contemporanee sull'interpretazione semantica di parti della logica formale moderna». Sicché, col «ponte semantico» gettato fra i «sistemi formali astratti della moderna logica matematica» e le forme argomentative concrete del linguaggio naturale, la logica medievale era in grado, a parere di Moody, di «contribuire all'ulteriore sviluppo e arricchimento della logica moderna»<sup>62</sup>. Oggi la logica contemporanea affronta problemi diversi, come il problema della limitatezza della cosiddetta logica del primo ordine. Ma come si è cercato di mostrare, uno dei maggiori temi di discussione del terminismo tardo-medievale sollevava problemi implicanti precisamente predicazioni di ordine superiore. È quindi possibile che al superamento dell'attuale disagio teorico della logica contemporanea possa significativamente contribuire anche il confronto con la logica medievale, proprio come una comprensione più ricca e più piena della logica medievale non può che procedere di pari passo con l'acquisizione di nuove consapevolezze teoriche. Di fronte alla logica medievale, il compito ermeneutico impone allo storico l'abbandono dei propri pregiudizi interpretativi e al logico l'elaborazione di nuovi strumenti concettuali. Sicché sembra decisivo poterla leggere e intendere proprio all'altezza di questo compito.

62. Moody, *The Medieval Contribution to Logic*, cit., pp. 451-452.